

Un anno dopo



Il grande magazzino della capitale è pieno zeppo di merce però nell'emirato occupato dodici mesi fa da Saddam non è tornata la pace: una scia di rancori divide i kuwaitiani. Parlano gli imprigionati e i torturati dagli aguzzini iracheni

Qui a Kuwait City, tra odi e tragedie

Ma vanno a ruba le videocassette sulla «Desert storm»

Al Sultan Center, il grande magazzino di Kuwait City, vanno a ruba le videocassette e i distintivi della «vittoria» contro Saddam, ma ad un anno dall'invasione resta prima di tutto una scia di odi e tragedie. Duemila i kuwaitiani scomparsi durante l'occupazione irachena. Parlano gli imprigionati, i torturati dagli aguzzini di Saddam. Veglie di preghiera dei parenti delle vittime.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

«Ne vendo duecento al giorno», dice orgoglioso Fadi, il commesso dall'aria furba e intraprendente - i mariti fanno regali alle loro mogli. Tutti vogliono una cassetta». Sarah si fa avanti: «Anch'io faccio affari d'oro», dice per non essere da meno di Fadi, indicando tute, magliette, cappelli e distintivi con la scritta «Free Kuwait». Immaneabile il distintivo con l'orso Schwarzkopf che punta il dito minaccioso contro Saddam. Oggi, giovedì, è un giorno preferito nei paesi islamici. Gli uffici chiudono presto e le famiglie che se lo possono per-

mettere fanno lo shopping. Al Fashion Day c'è la calca. Le donne sbirciano con malizia nel reparto dei cosmetici che ostenta grandi firme italiane e francesi sulle pareti. Ma è l'unico ancora chiuso. «Gli iracheni si sono portati via tutti i prodotti di lusso, gli importatori - dice il manager francese del Beauty Center, Robert Roman - aspettano le sovvenzioni del governo prima di rimettersi in affari. La gente ha voglia di divertirsi, di dimenticare».

Volare pagina, appunto, trasformare la tragedia della guerra in un lontano ricordo da consegnare alla retorica delle videocassette. Ma se si esce dalla cornice ovattata del supermercato ecco mille simboli, mille segnali che indicano una ferita ancora aperta. Non ci saranno discorsi dell'emiro per il primo anniversario dell'invasione irachena, e neppure manifestazioni ufficiali. Quella di oggi sarà in Kuwait una giornata di lutto, di preghiera, di rievocazione. Nulla

di più. Ogni famiglia, kuwaitiana o palestinese che sia, ha un dolore da nascondere. Abdar Katar ha 24 anni e cammina fiondolando nelle stanze dell'Associazione dei dispersi e dei prigionieri di guerra. Parla confusamente, suda, si contraddice. Sul petto porta un distintivo con la fotografia di un giovane che sorride: «È mio fratello - dice - faceva il poliziotto a Ahmedi; gli iracheni lo hanno arrestato e per un mese non abbiamo più saputo nulla di lui. Un giorno, in ottobre, l'hanno portato davanti alla nostra casa e lo hanno ucciso a colpi di pistola sotto gli occhi dei miei genitori. Poi hanno catturato anche me. Ho trascorso sei mesi in prigione a Bassora. Quando sono stato liberato ero molto malato, ora mi sto curando. La malattia è scritta sul suo volto, sono i ricordi degli orrori visti e subiti che non danno tregua alla mente».

Durante l'occupazione del Kuwait operava una squadra di aguzzini iracheni che ha scritto una delle pagine più ignobili

nella storia delle crudeltà e del sadismo scritta nel corso delle guerre più recenti. Almeno quattrocento kuwaitiani (numerosi testimonianze anche di giornalisti e osservatori stranieri confermano queste circostanze) hanno subito violenze e torture. L'Associazione dei dispersi e dei prigionieri di guerra, che non ha alcun legame con il governo dell'emiro e anzi assiste i prigionieri politici che affollano le carceri kuwaitiane, ha raccolto gli strumenti di tortura utilizzati dai sadici al soldo di Saddam Hussein. I manichini raffigurano donne cui è stato tagliato il seno con pesanti forbici; uomini cui è stato strappato un occhio. Le donne venivano violentate con lunghe braccia di ferro con una mano metallica che si allarga come un ombrello; gli uomini con bottiglie con il collo spezzato. Ad un elmetto era stato applicato un impianto elettrico. I torturati venivano legati a un letto e uccisi con scosse sempre più forti. Vi sono pizze usate per strappare le

unghie, mazze chiodate con le quali i prigionieri venivano bastonati sul volto e sulla schiena fino alla loro morte. Orribili fotografie documentano l'uccisione di uomini, donne e bambini. «Molte persone sono sparite e di loro non si sa più nulla», dice Iman Redah, segretaria dell'Associazione. I «missing», gli scomparsi, sono almeno 2.000, secondo l'associazione, 2.800 secondo il governo. La sede dell'Associazione è diventata il punto di riferimento delle famiglie alla disperata ricerca di notizie sugli scomparsi, e per coloro che si battono per la difesa dei diritti umani nel Kuwait del dopoguerra.

I prigionieri politici sono almeno 700. La maggior parte è accusata di aver collaborato con gli iracheni. Un'accusa probabilmente fondata per alcuni. «Almeno 300 prigionieri iracheni e palestinesi - dice Ganer al Najjar, giornalista e presidente dell'Associazione - saranno processati e molti di loro, se riconosciuti colpevoli di collaborazionismo, saranno

espulsi. Ma nelle settimane successive alla liberazione di Kuwait City almeno tredici persone sono state assassinate nel carcere militare». Queste violenze recenti, il dolore delle famiglie degli scomparsi, fanno sì che la guerra resti un ricordo vivo. Per oggi sono state organizzate veglie di preghiera e silenziose cerimonie nei cimiteri. Il governo emite i discorsi ufficiali e si affida alle manifestazioni che rievocano la vittoria militare su Saddam. Alla periferia di Kuwait City, fra i capannoni della Fiera distrutta dai bombardamenti, l'esercito sta allestendo una gigantesca mostra di armi abbandonate o catturate agli iracheni. Centinaia di carri armati, blindati, cannoni, mitragliatrici, e morti iracheni sono stati allineati sui piazzali. Gli ufficiali kuwaitiani mostrano orgogliosamente alla stampa in anteprima il bottino di guerra: «Guardate qua - dice un maggiore indicando i carri intatti - tutta roba nuova abbandonata dai soldati di Saddam che sono scappati».



Manifestazione oggi a Roma per i diritti in Medio Oriente

cordi di pace», organizzata dal Partito radicale insieme con il Comitato italiano Helsinki e l'Associazione internazionale per i diritti dell'uomo. La manifestazione è stata indetta per protestare contro il regime iracheno che ancora nega i più elementari diritti umani. «Continua a perpetrare massacri fra la popolazione curda e sembra nuovamente determinato a ricorrere alla guerra provvedendosi di nuovi armamenti. I promotori della manifestazione sottolineano inoltre la necessità che la convocazione di una conferenza di Helsinki nel Mediterraneo segna l'inizio di un autentico processo di democratizzazione e non costituisca un alibi per i tanti stati, dalla Siria all'Arabia Saudita, che in varia misura calpestano i diritti umani».

Arabia e Kuwait devono agli Usa ancora 10 miliardi di lire

Il conflitto del Golfo. Lo ha reso noto Richard Darman, responsabile dell'ufficio ragioneria e bilancio federale americano. «Le due nazioni stanno facendo tutto ciò che possono» ha detto Darman in occasione di un suo resoconto alla commissione stanziamenti delle camere, «ma la lenta ripresa economica del Kuwait e la riluttanza del governo saudita a contrarre altri prestiti stanno ritardando i pagamenti». Il Kuwait e l'Arabia Saudita hanno rispettivamente già versato nelle casse del governo americano 12,7 e 12,5 miliardi di dollari. Fino ad ora, i paesi alleati del Golfo hanno contribuito per un totale di 46 miliardi di dollari, mentre il Giappone ne ha pagati quasi dieci miliardi, 668 milioni di dollari in meno rispetto alla cifra originariamente promessa da Tokio, che si è impegnato a completare il pagamento. Gli Usa hanno quindi già incassato quasi 56 miliardi di dollari, una cifra di poco inferiore ai 61 miliardi che, secondo la nuova e aumentata stima del ministero della Difesa, il governo di Washington ha impegnato per sconfiggere il dittatore iracheno.

Baghdad rende un aereo sequestrato ai kuwaitiani

Un aereo civile restituito dall'Irak alla compagnia aerea Kuwait Airways è atterrato mercoledì all'aeroporto della capitale kuwaitiana. L'apparecchio, un jet British Aerospace da pochi posti, è il solo che gli iracheni abbiano potuto restituire: sui 15 aerei che erano stati sequestrati «Sei sono in Iran - ha detto Abdallah al-Nafssi, funzionario delle linee aeree kuwaitiane - uno era ad Anman e ci è stato restituito, e sette degli otto che erano in Irak sono stati distrutti». Secondo il funzionario della Kuwait Airways, gli iracheni hanno distrutto anche due Boeing 777, due jet d'affari Gulf-Stream e un aereo identico a quello ieri restituito. La restituzione è stata resa possibile grazie a un intervento delle Nazioni Unite, e il velivolo è stato riportato in Kuwait da Baghdad da un equipaggio britannico inviato dal costruttore. L'aereo era stato dipinto dagli iracheni con i colori della Iraqi Airways.

L'Irak vuole partecipare alle Olimpiadi di Barcellona

Alla vigilia del primo anniversario della sua invasione del Kuwait, l'Irak ha annunciato ieri che intende partecipare alle Olimpiadi in programma per il prossimo anno a Barcellona. Citando una fonte ufficiale del Comitato olimpico nazionale, l'agenzia ufficiale Ina ha precisato che le specialità nelle quali gareggeranno gli atleti iracheni saranno comunicate in un secondo momento. A causa dell'invasione del Kuwait, l'Irak è stato escluso da alcune manifestazioni sportive internazionali tra le quali i Giochi asiatici di Pechino. Sulla sua eventuale partecipazione alle Olimpiadi il Comitato olimpico internazionale (Coi) finora non ha preso nessuna posizione. Lo scorso aprile, tuttavia, il presidente del Coi, Juan Antonio Samaranch, ha auspicato che tanto l'Irak quanto il Kuwait possano prendere parte ai giochi di Barcellona.

YANNI MASALA

Come iniziò l'esilio dorato di al Sabah mentre l'Irak dava il via all'invasione

«Saddam attacca» e l'emiro decise la fuga

Centomila uomini, 14 divisioni, 250 carri armati. Nella notte fra l'1 e il 2 agosto dello scorso anno l'armata di Saddam varcò lo Uadi al Bati e si mise in marcia per Kuwait City. La capitale dell'emirato venne occupata in poche ore. L'esercito kuwaitiano, 23.000 uomini in tutto, abbozzò una timida resistenza. L'emiro al Sabah fuggì in Arabia Saudita con il principe alla corona. La battaglia in città, l'assalto e la distruzione del palazzo dell'emiro.

DAL NOSTRO INVIATO

Il Kuwait City. Le luci dell'Hilton erano ancora accese e davanti al marino di guardia all'ambasciata Usa si agghiacciava il suono del fucile in mano. «Era stata una giornata afosa e calda come quella di oggi. E come adesso molti kuwaitiani ricchi erano all'estero a spassarsela», dice il vecchio Saleh, mentre ordina le cassette di frutta nel suk di Kuwait City. Sulla Corniche, l'elegante passeggiata sulla riva del Golfo, ancora non si sentiva lo sferragliare dei cingoli dei carri armati di Saddam. Ma il rais di Baghdad aveva già dato l'ordine: centomila uomini in quella notte di agosto stavano attraversando lo Uadi al Bati.

Il principe alla corona al Abdullah al Salem al Sabah era tornato da Gedda preoccupato. La trattativa con gli iracheni era ad un punto morto; anzi, era naufragata tra le pretese di Saddam. L'Irak, uscito a pezzi dalla guerra con l'Iran di Khomeini, era alla disperata ricerca di uno sbocco sul Golfo più

ampio di quello dello Shatt al Arab, pretendeva le due isole di Buhayyan e Al Warbaia, e accusava l'emiro al Sabah di rubare petrolio per un valore di oltre due miliardi e mezzo di dollari pompando greggio dai pozzi di Rumailah. Ma prima di tutto Saddam intendeva realizzare un sogno che Baghdad covava fin dai tempi del generale Kassem eliminato nel '63 dai seguaci del partito Baat. E cioè conquistare il Kuwait che gli iracheni consideravano una loro provincia.

Il principe aveva capito che la situazione stava ormai precipitando e si mise in contatto con l'emiro: «gli emissari di Saddam - gli disse - hanno abbandonato il tavolo della trattativa». Mentre parlava gli iracheni, nella notte fra l'1 e il 2 agosto, si erano già messi in marcia. Ancora oggi ci si chiede come mai non abbiano incontrato alcuna resistenza. Trentocinquanta carri armati iracheni, i più moderni del-

l'arsenale russo e cinese di Baghdad, si incolonnarono ordinatamente lungo l'autostrada che da Bassora, nel sud dell'Irak, scende verso il Kuwait. Ogni quei cento chilometri sono disseminati di carcasse bruciate di carri iracheni, il deserto è diventato un immenso e lugubre cimitero di guerra. Ma allora i generali di Saddam erano pieni di boria, i soldati eccitati. Forse quella telefonata con l'ambasciatrice di Washington a Kuwait City aveva convinto lo stato maggiore iracheno che si sarebbe trattato di una passeggiata. E in effetti lo fu. I carri armati, una vera falange d'acciaio, raggiunsero la capitale dell'emirato intorno alle 2: il grosso della colonna imboccò Nasser Street, e Yahra Road, i due grandi viali che portano dritti al centro di Kuwait City. Sulla Nasser sono allineati il collegio della polizia, la scuola dell'esercito e il ministero della Difesa. I kuwaitiani abbozzarono una timida dife-

sa; ma che potevano fare in ventimila, perlopiù «bedun senza patria, gente corsa alle armi per un pezzo di pane, contro centomila iracheni, quattordici divisioni, addestrate al combattimento nei lunghi anni della guerra con l'Iran? Qui ci furono molti morti, spararono nella notte e fino a mezzogiorno, dice Kaled, un ragazzo che abita in Nasser Street. Ma nessuno sa come andarono veramente le cose. Oggi si vedono squadre di operai asiatici che riparano le mura del ministero della Difesa sventrate dai razzi; i segni della battaglia sono ancora molto evidenti. Raffiche di mitraglia disegnate sulle pareti, mura crollate, segni di incendi. Una bomba ha centrato in pieno un paio della luce lasciando un loro rotolando. Ma il palo, silenzioso, resta miracolosamente in piedi. Nel palazzo di Damsan l'emiro aveva preceduto una convulsa e drammatica riunione del governo che

non era approdata a nulla. E nella notte il principe lo aveva convinto a partire. I due, con il solo autista, si misero in viaggio verso sud e superarono il posto di blocco di frontiera di Kafji. Per l'emiro Yaber al Sabah iniziava l'esilio dorato in Arabia Saudita. A Kuwait City, nelle caserme di Shuwailh, i soldati si arrendevano a centinaia. Alla radio lo sceicco Yaber incitava la popolazione: «Al nemico date da bere un calice d'amaro». Ma gli iracheni erano migliaia e armati fino ai denti, dice un soldato di guardia al palazzo dei Congressi. «Io mi tappai in casa impaurito come tutti - ricorda un tassista indiano - le strade erano bloccate dai soldati e dai carri armati. La gente uggiva, non capiva. E in cielo si vedevano gli elicotteri iracheni». Il grosso dei carri armati prese posizione lungo la Corniche e subito i soldati cominciarono ad abbastare trincee e postazioni. Ancora oggi

sul lungomare si vedono le case sequestrate dai soldati coi sacchetti di sabbia e le feritoie di cemento ai piani superiori. E subito Saddam volle cancellare il simbolo del potere degli al Sabah. Il palazzo dell'emiro, a Damsan, a pochi passi dalla Corniche, venne assaltato con razzi e mitraglie e dal cielo gli elicotteri scaricarono bombe fino a ridurre il palazzo in un cumulo di macerie. E la stessa sorte toccò al palazzo dei Congressi, una costruzione ornata con grandi arcate realizzate in marmo italiano, dove prima dello scioglimento d'impero deciso dall'emiro si riuniva il Parlamento kuwaitiano. Gli iracheni bersagliarono il palazzo con cannonate e colpi di mortaio, scatenando un gigantesco rogo. Solo la struttura del palazzo ha resistito. In poche ore gli iracheni presero il controllo della città annettendo le ultime sacche di resistenza. Uno dei fratelli dell'emiro, lo sceicco Fahd al Ahmed al Sa-

bah, morì nel tentativo di difendere la sua residenza. Alcuni piloti kuwaitiani ebbero il tempo di levarsi in volo con i loro caccia e riparare nella base saudita di Dhahran. A Kuwait City, Saddam decise di usare da subito il pugno pesante, secondo Kaled Aziz, deputato del Parlamento sciolto dall'emiro, almeno duecentocinquanta kuwaitiani vennero uccisi nelle prime tre settimane dell'occupazione. L'Irak trasferì nella capitale dell'emirato almeno settemila agenti della polizia segreta, e fin da prima dell'occupazione disponeva di una efficientissima rete spionistica che consentì poi agli uomini della polizia segreta di incenerire e uccidere in pochi giorni gli uomini in grado di organizzare e promuovere la resistenza. Occupata la capitale, Saddam schierò sessantamila uomini alla frontiera con l'Arabia Saudita e lungo i trecentocinquanta chilometri di coste.

Un cittadino kuwaitiano saluta l'arrivo in città delle forze alleate dopo la liberazione del Kuwait. In basso, pozzi petroliferi in fiamme



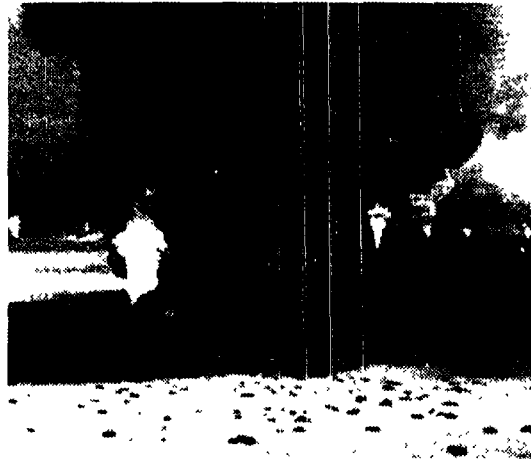
Ma Schwarzkopf non ha sconfitto la recessione

Il petrolio costa esattamente quanto costava il 2 agosto 1990. L'economia mondiale va invece molto peggio: quasi 4 milioni di disoccupati in più nei paesi Ocse

RENZO STEFANELLI

in ombra. La situazione dell'economia mondiale è peggiorata. Una recessione, iniziata nei mesi precedenti la guerra, negata dalle fonti di informazione ma forse fra le cause acceleratrici della guerra, si è estesa dagli Stati Uniti, all'Europa ed al Giappone. Il prodotto dei 21 principali paesi industriali facenti capo all'OCSE è aumentato del 3,3% nel 1989, del 2,6% nel 1990 e si prevede dell'1,1% nel 1991 (soprattutto servizi). Per la prima volta nel mese scorso il Giappone ha diminuito la produzione di automobili per la riduzione delle vendite negli Stati Uniti ed Europa. I disoccupati in questi 21 paesi sono saliti da 24,4 milioni nel 1990 a 28 milioni nel maggio

1991. Il reddito disponibile delle famiglie, incrementato ancora del 2,7% nel 1990, salirà quest'anno appena dell'1%, di qui la debolezza dei consumi e della domanda di beni come le abitazioni. La guerra aveva interrotto le discussioni sul «dividendo della pace», cioè sugli effetti economici del disarmo conseguente alla distensione fra Usa ed Urss. Sorprende perciò che i disavanzi di bilancio siano continuati nel 1991 e in certi casi si siano aggravati. Il finanziamento in disavanzo è salito dal 2,4% al 2,8% del reddito nazionale negli Stati Uniti, dal 2% al 5% in Germania, dallo 0,1% all'1,7% in Inghilterra. Solo in Italia e Francia il disavanzo è stazionario; solo il Giappone riduce i disavanzi. La spesa militare non è stata ridotta nei bi-



lanci 1991 e 1992 anche se alcuni programmi in tal senso, dovuti soprattutto all'invecchiamento dei dispositivi e delle armi, sono in via di definizione. Gli armamenti e la spesa militare, evidentemente, sono parte di un assetto non solo internazionale ma anche interno ai grandi paesi industriali.

E' continuato nell'ultimo anno il restringimento degli scambi fra i paesi dell'inter-vento militare - coincidenti grosso modo con i 21 paesi OCSE - con il resto del mondo. Anche qui una situazione precedente, la crisi debitoria, e l'esaurirsi di flussi particolari come quello dei petrodollari (profitti dei paesi esportatori di petrolio) e degli aiuti pubblici a titolo di cooperazione, agiscono di conserva. Così le esportazioni OCSE salite del

7,2% nel 1989 si incrementano del 5,1% nel 1990 ma solo di un misero 2,7% nel 1991. I paesi che hanno dato appoggio passivo o attivo all'intervento sono stati premiati con riduzioni del debito ma ciò non ha riattivato gli scambi. Viceversa, si riducono gli aiuti che avevano come principale motivazione il contenimento politico dei paesi poveri.

Il fatto che i paesi industrializzati commercino di più fra di loro significa che, in caso di recessione, le difficoltà degli uni si ripercuotono ancor più pesantemente sugli altri. I paesi in via di sviluppo e dell'Est europeo hanno perduto in questi anni il ruolo di valvola di sfogo per il potenziale industriale di Stati Uniti, Giappone ed Europa.

L'economia post-bellica mette in evidenza una più diretta e stretta dipendenza dalla «politica» e, di conseguenza, dalla forza militare. Le minori pressioni sociali - internazionali ed interne - consentono una gestione quasi passiva della recessione. Nessuna grande riforma economica è stata intrapresa nell'ultimo anno. La crisi del liberismo reaganiano si è impaludata in una sorta di immobilismo che ha anche indebolito i grandi flussi finanziari internazionali. Negli Stati Uniti, Giappone e Inghilterra sono aumentati i fallimenti bancari e scoppiano gli scandali finanziari. Ma questo è solo l'albagiare di una nuova fase di cui si chiariranno i contorni con le elezioni politiche del 1992 nei principali paesi industriali.